

LE IMPRESE SOTTO
115 DIPENDENTI

Nella zona del tessile non c'è voglia di superare la soglia Il 72,3% delle aziende ne ha meno di 10



Carpi, nel regno del «piccolo è bello»

Regge il modello flessibilità, partito e sindacato

DALL'INVIATA
FERNANDA ALVARO

CARPI (Modena) Quando in uno stesso palazzo ci trovi la Coop, la Cna, la Confesercenti, l'Unipol, la Cgil e anche la Cisl, capisci che sei in Emilia Romagna. E che qui «titolari» e «operaia» si chiamano spesso per nome, votano spesso lo stesso partito e magari danno tutti e due ragione a D'Alema. Il titolare perché «il presidente del Consiglio ha capito le esigenze del piccolo imprenditore»; l'operaia perché «il presidente del Consiglio ce l'ha con i lavativi che devono essere licenziati». Terza tappa del nostro viaggio tra le piccole, piccolissime aziende italiane. Quelle che non crescono oltre i 15 dipendenti forse per paura dei vincoli che aumentano all'aumentare del personale. Come ha sostenuto Massimo D'Alema scatenando una polemica niente affatto seduta. Terza tappa a Carpi e dintorni, distretto del tessile abbigliamento. Millevenovecento aziende nel 1997 (erano 2258 nel '90), 10850 addetti due anni fa (erano 14mila cinquecento nel '90). Più che non crescere per «paura», qui non si cresce per...modello. Quello del «piccolo è bello».

Qui, anche se D'Alema ha ragione a prescindere, la soglia dei 15 dipendenti per azienda è una vera rarità. La media è di 5,6. Il 72,3% ne ha meno di 10, quelle oltre i 50 sono soltanto 13 e quando un sindacalista dice di avere a che fare con un'impresa «grossa» pensa a un'industriale che occupa 35 persone. È il modello Carpigiano, modello in crisi se si guarda all'emorragia di aziende e dipendenti degli ultimi anni. Modello flessibilissimo. Ma soltanto in tema di orario. Perché qui chi non vuole rispettare contratto e sindacato può soltanto ricorrere agli extracomunitari. E rischiare grosso.

Angelo Tello e il suo socio hanno 6 donne nel loro capannone con 36 postazioni di lavoro. Qui si fa campionario per grandi firme, da «By-bios» a «Moschino», da «Illa» a «G.M. Severi». Non quantità, ma qualità, precisione. C'è stato un tempo, in questi 21 anni di vita dell'a-

zienda, in cui a lavorare erano in 13 e complessivamente sono passate da via Vivaldi, a Soliera, 28 persone. «Licenziate? No. È vero ne ho messe due in condizione di andar via, ma le altre mi hanno lasciato per una fabbrica più grande. Con tutte ottimi rapporti e il mio problema non è quello di licenziare, semmai quello di reperire manodopera specializzata, formata». Tello non ha paura del sindacato, era un delegato quando lavorava in fabbrica, né dei vincoli che deriverebbero in caso di ingrandimento dell'azienda: «Quello che ci serve è formazione, sgravi contributivi su alcuni oneri sociali che per una piccola impresa sono davvero pesanti e poi una lotta vera al sommerso. Snidate chi offre lavoro nero, è concorrenza sleale. Questo chiedo e niente altro. La flessibilità oraria già l'abbiamo. Le mie dipendenti lavorano volentieri un'ora in più, tanto poi sanno che la recupereranno». Aria distesa nel capannone. C'è chi sta lì da 20 anni, chi da 15 e da 10.

Dieci chilometri più in là e siamo a Carpi, in via Barozzi. Sulla porta del laboratorio «To do» dove si cuciono abiti che porteranno poi il marchio «Luciano Favarotti» e «Anna Falchi» c'è un foglietto che avvisa: «Cercasi esperta cucitagli». Ricerca difficilissima, qui la piena occupazione diventa un problema. Al laboratorio la signora Iris Lancellotti spiega che «i rapporti sono buoni, una famiglia. Se vuole può parlare con le ragazze per averne conferma. Siamo 13 e siamo state anche 16, ma qui non c'è mai stato il rappresentante sindacale (in Cgil parlano di una vertenza aperta per trattative

Terza e ultima puntata del viaggio nelle piccolissime imprese. Quelle che non crescono per paura o per volontà. Quelle che, non superando i 15 dipendenti, non devono applicare lo Statuto dei lavoratori. Quelle di cui ha parlato il presidente del consiglio a Milano, il 26 gennaio, scatenando una polemica che l'ha visto contrapposto al sindacato. Tre «facce» dell'Italia che lavora e produce. La prima, quella di Civita Castellana dove convivono due paure: quella di crescere, dei datori di lavoro e quella di parlare dei lavoratori. La seconda, quella del distretto dei rubinetti nel Novarese dove lo Statuto non si applica anche quando si supera la «soglia» e non soltanto perché non vogliono i «padroni-padri». La terza e ultima è quella di Carpi.

sindacali non versate). Non ho paura di crescere e se non lo faccio è perché non so a chi potrei lasciare l'azienda. Se potessi dire al governo di cosa ho bisogno, direi che sarebbe utile un aiuto economico per fare gli investimenti». La «titolare» spera che il governo D'Alema duri a lungo. «Ho l'età del presidente del Consiglio - confessa - Lui è nato il 20 aprile e io il 6». I due hanno 49 anni, per chi non concessa la vita del pre-

«
A noi servono sgravi su alcuni oneri E che sia snidato il lavoro nero
»



mier come la signora Iris. Alla «Lavanderia industriale» del signor Lodi c'è un gran lavoro. Tutti uomini a trattare enormi rulli di stoffa con azioni chimiche in bagni alcalini o acidi. Ma il signor Lodi è malato. La sua ragioniera può soltanto spiegare che sono in 13 e che crescono d'estate, ma soltanto con i contratti a termine. Se il problema è la flessibilità del personale, ecco la soluzione. E si, sembra proprio questa la soluzione trovata per un settore nel quale la stagionalità è altissima. La conferma viene da Lollo Lo Savio, responsabile della Filtea-Cgil

per la zona di Carpi. «Oramai quelle a termine sono le sole assunzioni che abbiamo - spiega - L'oculazione nell'assumere un dipendente non deriva però dalla paura dello Statuto dei lavoratori, dall'eventuale impossibilità di licenziare o dal timore verso un'invasione sindacale. Il problema dei 15 dipendenti i nostri imprenditori non se lo pongono neppure, essendo la maggior parte sotto i 10. Il modello Carpigiano è caratter-

izzato dall'individualismo. Abbiamo aziende industriali composte dal solo titolare, non c'è ricambio generazionale». Per il sindacalista l'unico modo per far crescere le piccolissime aziende di Carpi e dintorni è consorziarle. Altrimenti vince la concorrenza, vincono i cinesi che offrono manodopera a prezzi bassissimi, vincono i paesi dell'Est dove molti si stan-

do spostando. Distretto che vai, orario che trovi. Qui nella «bassa» si comincia alle 8 e si finisce a mezzogiorno. Si ricomincia alle 14 e si finisce alle 18. Tutti a casa nelle due ore di buco. Anzi tutte, perché nel tessile la manodopera è nella maggioranza femminile. A cucinare per i mariti e i figli. Le operaie si possono incontrare a sera e neanche il gelo di questi giorni le convince a restare in casa. Agata che ha 37 anni fa la stratiatrice da quando ne aveva 17. Ha cambiato cinque, sei posti di lavoro. Neanche ricorda più. «Me ne sono andata io, cercando



Una operaia al lavoro in una azienda tessile di Carpi

nati, ma «i titolari sono proprio gran brave persone».

Torniamo a verificare. Claudia Grossi è una titolare che sta attenta a non superare la soglia dei 15. E se la proposta del presidente del Consiglio, quella di un periodo di transizione delle vecchie regole per chi cresce, diventasse realtà, azzarderebbe nuove assunzioni. «Certo sarebbe utile che gli incentivi per chi crea occupazione non fossero soltanto destinati al Sud come fa anche l'ultima Finanziaria - spiega - Io ho tanto sperato in un governo di sinistra, ma vedo il riproporsi di vecchi meccanismi». Maria Luisa Speranzini ha invece superato da tempo la mitica soglia, ma senza subire conseguenze. Sostiene che i suoi dipendenti, che oggi sono 36, non vogliono il sindacato (i sindacalisti sostengono invece di non riuscire ad entrare nella fabbrica). Lei non è della stessa «idea politica di D'Alema, però apprezza tutto. Perché è un politico senza paracocchi». Ha dovuto assumere cinque pachistani, perché non ha trovato manodopera italiana, ed è pentita. I cinque, più un altro dipendente sono gli unici iscritti al sindacato. Le sue richieste sono, nell'ordine: maggiore disponibilità di manodopera, possibilità di pagare un extra ai bravi e di mandare a casa «i lavativi», meno tasse. Il giro carpigiano si chiude alla «Sal-Text» di Sergio Saltini e fratello. Hanno cominciato in 2 e ora sono nove. Vorrebbero crescere, ma non c'è nessuno in famiglia che voglia continuare a star dietro ai telai. Non ha mai licenziato il signor Saltini, ma sostiene che se dovesse, troverebbe il modo per farlo. Anche per lui D'Alema ha ragione, a prescindere, visto che poi chiede «formazione sostenuta dall'esterno, perché la singola ditta da sola non può farcela» e una «maggiore disponibilità da parte delle banche a sostenere l'investimento». Non ha problemi col sindacato e i suoi dipendenti hanno tutti la tessera in tasca. Quello che vorrebbe, dai sindacalisti, è che si impegnasse

sempre una soluzione migliore - racconta - Certo dall'ultimo posto sono quasi scappata perché il padrone stava costantemente attaccato. Controllava ogni mio movimento. Non mi sentivo trattata come un essere umano. Ma ho trovato subito un altro posto. Peggio per lui. Io i miei diritti me li salvaguardo. L'altro giorno la padrona mi ha fatto notare che io avevo stritato 59 pezzi mentre la mia collega ne aveva fatti 60. Mi sono messa a tirar via e le ho dimostrato che potevo tenere la sfida. Ma non le conveniva. Se voglio andare a uno sciopero lo faccio, anche se sono sola. Magari brontolano un po', ma poi passa. No, non mi pare che usino molto la possibilità di licenziare. Non gli conviene, non trovano gente formata. Insomma al di là delle battute non possono andare». Agata ha soltanto altre tre compagne di lavoro. Nel laboratorio di Maria sono invece in sei, più una che cuce a domicilio e un'altra che fa part-time. Maria che a 36 anni ne ha 21 di lavoro alle spalle, confeziona maglie. Ha cambiato 4-5 ditte perché «sono fallite». È stata delegata sindacale in una grande fabbrica dove erano in 120 «chiusa perché si mangiava, si rideva, si lavorava poco», e poi ha scelto le piccole aziende. Le preferisce «perché non c'è la catena». Per lei D'Alema «ha ragione perché i lavativi bisogna poterli lasciare a casa», ma poi aggiunge che nella sua

«
Per un'operaia D'Alema ha ragione: i lavativi vanno lasciati a casa
»



già quando «bisognava crescere i figli e si doveva stare in casa». Nessun licenziamento e nessuna paura: «È vero che se dici che ti assenti per andare al sindacato ti guardano male, ma basta sopportare lo sguardo, come basta sopportare la tensione che magari ti senti addosso quando il padrone ha litigato con la moglie». Demetrio e Saura li sentiamo per telefono. Il primo lavora insieme ad altri 8, la seconda con altri 11. «Mai problemi in busta paga, mai chiesto di lavorare il sabato, nessun licenziamento». Ma allora la piccola azienda non è poi così male? Saranno fortu-

ro a far rispettare il contratto nazionale da tutte le parti. Senza concedere spazi al lavoro nero o ai fuori-busta che fanno o concorrono sleale. E per la flessibilità non c'è problema «basta rispettare i lavoratori e loro rispettano te. A proposito, quando esce l'articolo?». Per chiudere siamo noi a dover rispondere. Ma il signor Saltini non aspetta di sapere la data: «Non importa lo vedrò sicuramente, noi qui siamo abbonati a l'Unità». È l'Emilia...

(3. Fine. Le precedenti puntate sono state pubblicate il 13 e il 20 febbraio)

ANGELO FACCINETTO

MILANO Presidi, alle cinque del mattino, agli ingressi della sede milanese di via Lorenteggio dell'Olivetti. E presidi all'Ansaldo di Sesto, all'Elsag Bailey, alla Elco, alla Murray, all'Iveco di Brescia, alla Marcegaglia di Mantova, alla Ducati Energia di Bologna - l'azienda di cui è proprietario il consigliere di Confindustria, Guidalberto Guidi - alla Carpigiani, il cui amministratore delegato è componente della delegazione di Federmeccanica alle trattative, all'Ats, alla Ravaglioli, alla Pmp, alla Eifer, e in moltissime altre fabbriche ancora. Dal Piemonte al Veneto al resto d'Italia. Quello di ieri, per i metalmeccanici in lotta per il rinnovo del contratto nazionale di lavoro, nelle aziende più significative del settore è stato un altro sabato di iniziative contro gli straordinari. E ancora una volta - affermano Fiom, Fim e Uilm - la partecipazione è stata ovunque molto alta. Un esito non scontato dal momento che quello contro gli straordinari è tradizionalmente uno sciopero più difficile di altri. A determinare la riuscita dei

Metalmeccanici, presidi contro gli straordinari

E per il contratto il segretario Cisl D'Antoni chiede un'iniziativa del governo

presidi di ieri ha certo concorso l'esito negativo dell'incontro di mercoledì scorso tra sindacati e Federmeccanica. Ma certo è che tra i lavoratori si sta facendo via via più forte la consapevolezza dell'importanza di questo tipo di lotta. Visto che proprio sulla riduzione d'orario, e in particolare sul controllo dell'orario di fatto, la piattaforma sindacale ha il suo punto di forza. E che proprio su questo terreno è più aspro il confronto con la parte imprenditoriale. Così la Fiom di Brescia può annotare con soddisfazione che alla Om-Fiat Iveco la partecipazione allo sciopero è stata elevatissima: «su oltre 4mila dipendenti si sono presentati per entrare al lavoro meno di dieci persone». E che vi hanno aderito in massa anche «tutti i giovani provenienti dal Sud assunti con contratto di formazione lavoro». Mentre dal canto loro Fiom, Fim e Uilm dell'Emi-



lia Romagna sottolineano come in questo modo i lavoratori abbiano ribadito «la loro volontà di rispondere alle chiusure della Federmeccanica e la volontà di proseguire nella lotta fino alla conclusione positiva della vertenza».

Qualche problema comunque c'è. Se al sabato gli straordinari hanno fatto registrare, nella mag-

giori fabbriche, una drastica caduta - sottolinea il numero uno della Fiom Piemonte, Giorgio Cremaschi - più difficile si presenta invece il controllo del rispetto dell'orario contrattuale negli altri giorni della settimana. «Nelle grandi imprese - conferma il segretario della Fiom Lombardia, Tino Magni - il controllo sugli straordinari è aumentato, ma resta ancora molto da fare». Anche per questo le organizzazioni di categoria puntano molto sul tipo di utilizzo che verrà fatto del pacchetto di 10 ore di sciopero - che dovrà essere «consumato» entro il 20 marzo -

deciso nei giorni scorsi da Fiom, Fim e Uilm. Nella fabbriche maggiori l'astensione dal lavoro verrà gestita dalle Rsu a livello d'azienda, mentre una parte del pacchetto (2 ore per quel che riguarda Milano) sarà utilizzato per iniziative generali di zona. Ma in entrambi i casi, proprio per rendere più difficile il ricorso allo straordinario, il sindacato punta a che siano prese in considerazione le ultime ore di ciascun turno.

Ieri intanto sul rinnovo del contratto è tornato a prendere posizione Sergio D'Antoni. Per sostenere la necessità di un'iniziativa del governo. «Di fronte alla deriva di una trattativa che non decolla - afferma il numero uno della Cisl - i soggetti che hanno sottoscritto l'accordo-quadro di Natale, a partire dal governo, hanno la responsabilità di fare rispettare i patti. E, quindi, di contribuire alla stipula del contratto».



Democratici di Sinistra
Federazione Metropolitana Milanese
Via Volturno 33 - 20124 - 02.69.63.11

La nuova Europa comincia da Milano

martedì 2 marzo 1999 - alle ore 20,30
Sala Orlando - Unione del Commercio
Corso Venezia, 47/49 - Milano (MM1 Palestro)

Incontro con
Walter Veltroni

Pauline Green

presidente del gruppo PSE al Parlamento Europeo

Presidente

Alex Iriondo

segretario provinciale DS

